

“ Si annunciano tempi nuovi: vi sono dati sconcertanti, ma è la nuova umanità che vuole farsi

Segue dalla prima

E ancora: l'ampliarsi del quadro delle attese e delle speranze all'intera umanità, la visione del diritto degli altri, anche dei più lontani, da tutelare non meno del proprio, il fatto che i giovani, sentendosi ad un punto nodale della storia, non si riconoscano nella società in cui sono e la mettano in crisi. Sono tutti segni di grandi cambiamenti e del travaglio doloroso nel quale nasce una nuova umanità. Vi sono certo dati sconcertanti, di fronte ai quali chi abbia responsabilità decisive non può restare indifferente: la violenza talvolta, una confusione ad un tempo inquietante e paralizzante, il semplicismo, scarsamente efficace di certe impostazioni sono sì un dato reale ed anche preoccupante. Ma sono, tuttavia, un fatto, benché grave, di superficie. Nel profondo, è una nuova umanità che vuole farsi, è il moto irresistibile della storia. Di contro a sconcertanti e, forse, transitorie esperienze c'è quello che solo vale ed al quale bisogna inchinarsi, un modo nuovo di essere nella condizione umana. È l'affermazione di ogni persona, in ogni condizione sociale, dalla scuola al lavoro, in ogni luogo del nostro Paese, in ogni lontana e sconosciuta Regione del mondo; è l'emergere di una legge di solidarietà, di eguaglianza, di rispetto di gran lunga più seria e cogente che non sia mai apparsa nel corso della storia. E, insieme con tutto questo ed anzi proprio per questo, si affaccia sulla scena del mondo l'idea che, al di là del cinismo opportunistico, ma, che dico, al di là della stessa prudenza e dello stesso realismo, una legge morale, tutta intera, senza compromessi, abbia infine a valere e dominare la politica, perché essa non sia ingiusta e neppure tiepida e tardiva, ma intensamente umana. (...)

La nostra politica estera è stata ed è una politica di pace. Abbiamo aderito sempre ad ogni prospettiva di distensione e cooperazione nei rapporti internazionali; abbiamo accettato, valorizzato, pro-

Segue dalla prima

Un documento che riproduceva le idee e le proposte di un leader politico così lontano dalla mia appartenenza politica e dalle mie aspirazioni di giovane, impegnato in quel momento a completare il servizio militare.

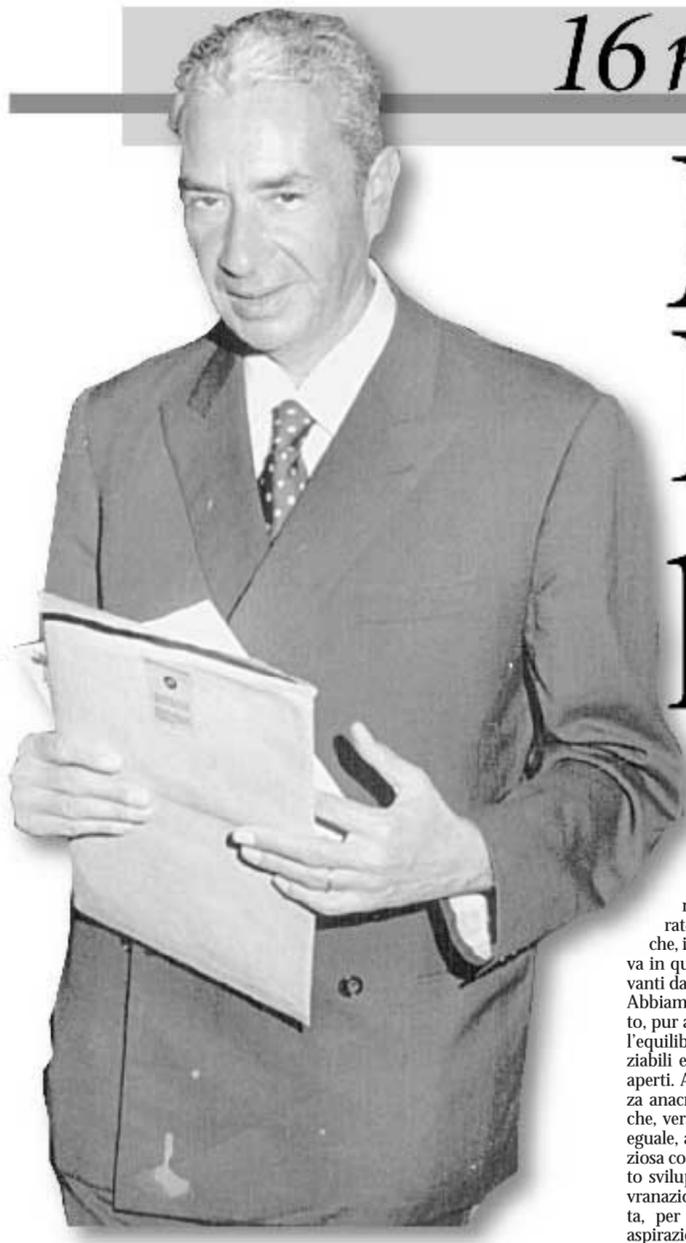
Osservavo molte delle fasi tumultuose di quei mesi da un osservatorio particolare, quasi in una condizione sospesa. Avevo partecipato alla nascita di quei primi movimenti nella scuola e sarei tornato a parteciparvi in seguito, nell'università e in fabbrica. Mi aveva colpito quell'intervento di un capo della politica per le ragioni che mi sono ritornate immediatamente agli occhi: da un lato l'attenzione straordinaria per i cambiamenti annunciati o in via di realizzazione nel mondo, dall'altro il rispetto per i soggetti che li promuovevano e per gli avversari politici che ne avevano tratto, in Italia, i primi vantaggi elettorali. Certo il tutto si concludeva (anzi si apriva) con la riconferma, senza alternative, dell'esperienza del centrosinistra. L'obiettivo del rinnovamento che nelle intenzioni di Moro aveva reso possibile e giustificato il sorgere della coalizione veniva confermato, anzi rafforzato secondo lui

ADRIANO SOFRI

Quando visitò la mia futura prigioniera e disse «Comincio a capire cos'è la detenzione...»

Adriano Sofri

In un corridoio della mia galera è incorniciata una fotografia di Aldo Moro. È una vecchia fotografia, del 1956, la stampa seppia che sembra ancora più vecchia. Dall'archivio del fotografo «storico» di Pisa, Frassi, me ne sono procurato una copia, perché anche voi poteste guardarla. Moro, ministro di Grazia e Giustizia, visita il carcere che oggi è il mio. Ha un seguito di funzionari e impiegati in borghese, col cappello in mano, come lui. Maschi: solo maschi nella foto (dopo trenta e quaranta anni e più, fra gli oltre 50 componenti della commissione parlamentare di indagine sul sequestro e la morte di Moro non figurò nemmeno una donna). A lato è schierato il picchetto d'onore di agenti di custodia - non si chiamavano ancora agenti di polizia penitenziaria: i detenuti dovevano chiamarli «Superiori» - in divisa di gala e guanti bianchi. Guardano davanti a sé, come si deve, con facce neorealiste di pastori sardi o di contadini calabresi, facce di brava gente, se ci si potesse fidare delle facce: chissà. Anche Moro guarda avanti, e ha un'espressione benevola, quasi allegra. Ha un viso largo, pieno. È inverno, come mostrano i pastrani a doppio petto di



16 marzo 1978
2003

Moro L'altra politica

ALDO MORO

mosso l'autorità delle Nazioni Unite come espressione della comunità umana e prefigurazione di un ordine internazionale autenticamente garantito. Abbiamo lavorato per il disarmo, accettando anche, in cambio di una seria prospettiva in questo senso, le limitazioni derivanti dal trattato di non proliferazione. Abbiamo sempre proposto e sollecitato, pur avendo presenti i problemi dell'equilibrio del mondo, soluzioni negoziabili e pacifiche per tutti i problemi aperti. Abbiamo volto lo sguardo, senza anacronistiche remore nazionalistiche, verso l'Europa a noi più vicina ed eguale, auspicando, al di là di una preziosa comunità economica, un adeguato sviluppo politico, una struttura sovranazionale, una dimensione adeguata, per ragionevoli allargamenti, alle aspirazioni dei popoli ed alle necessità dell'ora. Abbiamo cercato rapporti di

amicizia, studiandoci di attenuare ogni motivo di frizione, ai nostri confini terrestri e marittimi. Abbiamo aderito al Patto Atlantico come organismo difensivo essenziale alla nostra sicurezza e come comunità politica nella quale la nostra voce sia ascoltata e la nostra posizione diventi più influente per i destini del mondo. Nell'Alleanza Atlantica, e senza che nulla in essa ci facesse da freno, abbiamo sviluppato, come pochi altri Paesi, una serie di contatti estremamente interessanti ed utili con i popoli dell'Est europeo. Abbiamo desiderato che questa esperienza continuasse e si sviluppasse e ci auguriamo, benché l'orizzonte sia oscuro, che ciò sia ancora possibile. Perché il dialogo è l'alternativa alla guerra, fine dell'umanità civile. Non è nostra responsabilità, purtroppo, se fatti nuovi, in contrasto con gli inalienabili diritti di libertà degli uomini e di sovranità dei popoli, sono intervenuti a

“ Per garantire la pace, il dialogo è l'alternativa alla guerra, fine dell'umanità civile

mettere in forse, e comunque a ritardare e rendere più difficile, questo essenziale sviluppo.

Certo restiamo convinti che è necessario andare al di là dell'equilibrio del terrore e della pace basata sulla contrapposizione di potenza. Certo pensiamo che, garantita davvero la sicurezza, i blocchi militari potrebbero essere superati e l'idea di Europa acquisire una concreta ed una estensione nuova. Non da noi sono state frustrate queste speranze e rinviate lontano un avvenire che appariva meno improbabile ed illusorio che non fosse in passato. Siamo in una dura condizione; siamo in presenza di dati di fatto che non possiamo ignorare e che mortificano la nostra sincera volontà di fugare giorno per giorno il minaccioso fantasma della guerra in una società che è andata così innanzi nel sentire assurda la divisione e nel ritenere la pace con la giustizia e la libertà un bene supremo ed irrinunciabile.

Sembra questo il momento meno adatto per polemizzare in modo persuasivo sulla utilità della Nato, per chiedere che la risposta ai drammatici eventi dell'Est europeo ed all'annunciazione della dottrina della comunità socialista sia lo smantellamento del nostro bastione difensivo. Un atto di debolezza sarebbe fatale.

Ma non mancheranno in noi quella misura e prudenza che peraltro la Nato ha sempre avuto, saggiamente dosando fermezza e flessibilità. È questo uno dei punti nei quali la generosa aspirazione di pace di tanta parte dell'umanità deve tenere in conto il responsabile realismo della valutazione politica. La volontà distensiva non potrebbe indurci a privarci degli strumenti che presidiano ad un tempo la sicurezza e la pace. E tuttavia, ferme sempre le nostre responsabilità, resta il fatto che il valore della pace e dell'intera crescita nel mondo.

Noi dobbiamo favorirne il cammino, facendo la nostra parte ed incitando gli altri a fare la propria.

L'intervento al Consiglio nazionale della Dc nel 1968

Non è solo un semplice ricordo

SERGIO COFFERATI

dalla esplosione dei movimenti e delle tensioni sociali. Tuttavia era convinto che la stabilità politica futura non sarebbe esistita senza una composizione dei conflitti sociali ad un livello sempre più alto. Quella stabilità dunque non poteva essere il frutto della coercizione e della cristallizzazione.

Ed era esplicito il riconoscimento che «tempi nuovi si annunciano in fretta come non mai» ed era impegnativo e forte affermare che: «il vorticoso succedersi del-

le rivendicazioni, la sensazione che storture, ingiustizie, zone d'ombra, condizioni d'insufficiente dignità e d'insufficiente potere non siano oltre tollerabili, l'amplificarsi del quadro delle attese e delle speranze all'intera umanità, la visione del diritto degli altri, anche dei più lontani, da tutelare non meno del proprio, il fatto che i giovani, sentendosi un punto nodale della storia, non si riconoscano nella società in cui sono e la mettano in crisi, sono tutti segni di grandi cambiamenti e del travaglio doloroso nel quale nasce una nuova umanità. Vi sono certo dati sconcertanti, di fronte ai quali chi abbia responsabilità decisive non può restare indifferente: la violenza talvolta, ma confusione ad un tempo inquietante e paralizzante, il sem-

plicismo, scarsamente efficace di certe impostazioni sono sì un dato reale ed anche preoccupante. Ma sono, tuttavia, un fatto, benché grave, di superficie. Nel profondo, è una nuova umanità che vuole farsi, è il moto irresistibile della storia». Non penso certo a facili o disinvolti accostamenti tra processi ed avvenimenti diversi per collocazione storica, ragioni sociali, dinamiche economiche, come quelli di quegli anni e quelli di oggi. Il mondo diviso in blocchi, i rapporti tra gli Stati che ne derivavano, la struttura delle economie, le tecnologie e i loro linguaggi, le sedimentazioni sociali sono tratti che rendono impossibile comparare ancora oggi anni pur non lontani tra loro.

Ma colpisce, come dicevo, la sua atten-

zione per il cambiamento in atto, per quella «nuova umanità che vuole farsi». E impressiona non da meno il riferimento alle ragioni del tutto. Così compaiono «l'insufficiente dignità» e «la visione del diritto», quelle categorie così importanti (anzi decisive) nei processi di emancipazione e di giustizia che appaiono fastidiose o addirittura irrilevanti a molta parte della politica odierna, ma che già allora avevo trovato fuori dal comune.

Ma Moro non si ferma a questo, rico-

nosce «l'emergenza di una legge di solidarietà, di eguaglianza, di rispetto di gran lunga più seria e cogente che non sia mai apparsa», ed è per queste ragioni che «si affaccia sulla scena del mondo l'idea che, al di là del cinismo opportunistico, ma, che dico, al di là della stessa prudenza e dello stesso realismo, una legge morale, tutta intera, senza compromessi, abbia infine a valere e dominare la politica, perché essa non sia ingiusta e neppure tiepida e tardiva, ma intensamente umana».

Sono passati trentacinque anni da quando l'onorevole Moro pronunciò quelle parole, la loro efficacia e attualità non ha bisogno di commenti. Semmai intristisce registrare successivamente la scomparsa di quelle categorie di giudizio e di quel rigore.

Troppi oggi considererebbero argomento superato ogni riferimento ad una legge morale, ad una politica intensamente umana.

Dieci anni dopo le Br rapirono l'onorevole Moro per poi ucciderlo. In quella follia distruttiva confluirono tante assurde scelte, forse anche quella di voler impedire che si radicesse insieme ad una linea politica, un modo di praticarla e i valori ai quali riferirla.

ROSY BINDI

Io giovane assistente universitaria affascinata dal carisma di un professore gentile

Rosy Bindi

Ho conosciuto Aldo Moro all'università. Lo incrociavo come altri ricercatori e studenti nei corridoi della facoltà di scienze politiche alla Sapienza, quando veniva a fare lezione nella stessa aula di Vittorio Bachelet. Non facevo parte della sua cerchia, non lo frequentavo né non ho condiviso con lui la vita del partito. Ero solo una giovane assistente di un collega di facoltà, la politica non era il mio mondo anche se già allora era una forte passione civile. Ricordo la simpatia degli uomini della scorta, che attendevano la fine delle lezioni, la gentilezza e il riserbo di un professore diverso, che malgrado gli impegni e le responsabilità di Stato si presentava puntuale in aula. Sono convinta che il sacrificio di Aldo Moro ci consegna un'eredità politica che ancora attende di essere pienamente riscattata. Non si tratta di valutare l'attualità nel pensiero e dell'azione politica di Moro, quanto di chiedersi se e in che modo siamo stati e siamo capaci di raccogliere quella eredità per farla fruttare. L'eredità di Moro è soprattutto una sfida a tutti noi. Per me quella sfida è compiutamente esposta nel

novembre del 1968, dieci anni prima della sua morte, quando al Consiglio Nazionale della Dc Moro delinea l'orizzonte di una nuova politica in un mondo che sta rapidamente cambiando, ma che non gli fa paura. Nelle sue parole c'è la drammatica consapevolezza di una vera e propria svolta storica. Il richiamo ai «tempi nuovi» è un richiamo carico di attesa e di simpatia, esprime una partecipazione nutrita di speranza. I tempi nuovi sono infatti attraversati da aspirazioni, valori e ideali pienamente condivisibili. Non si chiude a riccio, nella difesa dell'esistente. Al contrario chiede al suo partito di investire in un compito più stringente e ambizioso «rendere più intensa la vita democratica». Annuncia e rivendica una autonoma collocazione nella Dc per accelerare la ricerca di una nuova fase politica. Il suo partito non può sottrarsi alla responsabilità, pena lo smarrimento della propria vocazione democratica, di dare un contributo alla costruzione di un «nuovo ordine del mondo».

La coalizione di centrosinistra resta, al momento, l'unica opzione politica che può garantire la governabilità del paese. Al tempo stesso Moro avverte che la potenzialità di quella formula non sono completamente esplorate, soprattutto alla luce delle ansie di rinnovamento e di autonomia che percorrono la

società italiana e che portano alla ribalta l'inedito protagonismo di nuovi soggetti, la scuola e il mondo del lavoro, in primo luogo. E dunque ammonisce: la coalizione non va vissuta come una formula che sancisca una stabilità politica frutto «di coercizione e cristallizzazione», in cui la Dc resti al traino degli alleati, o peggio, si autoscluda dal confronto culturale e sociale che si esprime fuori dai riti e dai palazzi della politica.

Piuttosto, vuole una Dc che interpreti le attese della società e, in virtù di questa capacità di ascolto e comprensione, si candida a guidare il processo riformatore. Nel disegnare questa prospettiva, Moro apre l'orizzonte della dialettica politica al Partito Comunista che, dice, mette in movimento «fermenti e attese» che non si possono ignorare. Sono passati trentacinque anni eppure l'onestà intellettuale, il rigore morale, la lucidità con cui Aldo Moro indagava le grandi trasformazioni del suo tempo restano un insegnamento prezioso, una risorsa a cui attingere nella drammatica transizione che stiamo vivendo.

Il materiale di questa pagina è stato fornito dalla Fondazione Di Vittorio. I documenti integrali sono consultabili da oggi sul sito: www.fondazionedivittorio.it